

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*
monaco della Madia

3 maggio

V Domenica di Pasqua



10 maggio

VI Domenica di Pasqua



17 maggio

Ascensione del Signore



24 maggio

Pentecoste



31 maggio

Santissima Trinità



La discesa dello
Spirito santo
sugli apostoli
riuniti nel
Cenacolo (vetrate
del XIX secolo).

LE RICORRENZE DEL MESE

1° MAGGIO

Festa dei lavoratori

“Il lavoro e l’edificazione della pace” è il tema del Messaggio dei vescovi per questa giornata

3 MAGGIO

**Giornata di sensibilizzazione
per il sostegno economico
alla Chiesa cattolica**

15 MAGGIO

**Giornata internazionale
delle famiglie**

Un’opportunità per riflettere sul ruolo centrale della famiglia nella società e per promuovere la consapevolezza delle problematiche sulla famiglia

17 MAGGIO

**60ª Giornata delle
comunicazioni sociali**

Tema: “Custodire voci e volti umani”

11- 24 MAGGIO

21º Festival della comunicazione

Organizzato dai Paolini e dalle Paoline quest’anno si tiene nella diocesi di Albano

MAGGIO

Intenzione di preghiera

Preghiamo affinché ciascuno, dai grandi produttori ai piccoli consumatori, si impegni per evitare gli sprechi di alimenti e perché ogni persona abbia accesso a un’alimentazione di qualità

V Domenica di Pasqua

3 maggio

> **Atti** 6,1-7> **1Pietro** 2,4-9> **Giovanni** 14,1-12

Dove è lui siamo anche noi

«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me». Gesù pronuncia queste parole alla vigilia della sua morte, mentre sta per andarsene, e nel momento in cui il turbamento è la reazione più naturale per i discepoli. Al cuore turbato dei suoi Gesù rivolge non un semplice incoraggiamento, ma un comando alla fede. Non chiede loro di non provare tristezza, ma di non permettere che la paura prenda il sopravvento. E turbamento non oppone la calma, ma la fede. Se il turbamento nasce quando ci si sente soli di fronte al nulla, avere fede significa avere una roccia su cui posare saldamente i piedi. Questo significa fede, *aman*, in ebraico. Mentre il turbamento è come un mare agitato, la fede è come ancorarsi alla roccia. Gesù non nega l'emozione, la tristezza, il turbamento, ma offre un ancoraggio diverso.

Dicendo «Abbiate fede in Dio e ... in me», Gesù compie un gesto dirompente: chiede ai discepoli di riporre in lui la stessa fiducia che si deve solo a Dio. L'invisibile Dio è diventato affidabile nel volto di quell'uomo che i discepoli hanno visto, toccato e amato. Per questo, Gesù sposta l'attenzione dei discepoli dal suo addio alla sua persona, dalla sua morte a lui. Dicendo «Abbiate fede anche in me», Gesù chiede ai discepoli, e a noi, di vedere in lui un luogo sicuro pari a Dio. E in tal modo la fede smette di essere un salto nel buio e diventa un affidarsi a qualcuno di cui si conosce lo sguardo, il tono di voce e la coerenza nel dolore.

Gesù è un luogo sicuro, la roccia su cui poggia e costruire la nostra esistenza, non perché sia invulnerabile, ma perché è passato attraverso il mas-



simo della fragilità, la morte in croce, senza perdere l'amore. Il luogo sicuro è quel perimetro di amore che la morte non può scardinare, perché lui l'ha già abitata e attraversata.

«Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore... Io vado a prepararvi un posto». Gesù trasforma il vuoto lasciato dalla sua partenza in uno spazio di accoglienza che lui stesso prepara a noi. La morte non crea un baratro, ma uno spazio, una dimora da abitare. Nella Pasqua, il posto che Gesù prepara non è un luogo fisico tra le nuvole, ma è la sua stessa umanità risorta, la sua umanità glorificata.

Gesù risponde al turbamento dei discepoli parlando della casa del Padre, delle molte dimore, di posto preparato e del suo tornare di nuovo per prenderli con lui. Il posto per noi è una relazione che non finisce, a dire che noi uomini e donne non siamo vagabondi nel vuoto, ma pellegrini verso un abbraccio. Se la fede è *aman* (poggiare sulla roccia), morire sarà per noi, come è stato per Cristo, l'atto estremo di fede, perché è l'unico momento in cui non avremo più nulla sotto i piedi: né salute, né affetti, né memoria. In quel momento, o ci sarà la Roccia o il nulla. La morte non è un'interruzione della vita, ma il compimento dell'affidamento.

Il posto che Cristo è andato a prepararci non è un al di là astratto: quando nella nostra morte verrà di nuovo e ci prenderà con sé non entreremo con lui in un paradiso di nuvole, ma in una carne che ci riconosce, l'umanità risorta di Cristo. Se l'umanità risorta di Cristo è l'umanità come Dio l'ha pensata, allora la morte sarà per noi un'immersione in un'altra umanità, più vera della nostra. ○

«Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me».

VI Domenica di Pasqua

10 maggio

> **Atti** 8,5-8.14-17> **1Pietro** 3,15-18> **Giovanni** 14,15-21

«Io vivo e voi vivrete»

«Io vivo e voi vivrete», questa promessa di vita è davvero l'annuncio pasquale del Signore vivente. Solo colui che è il Vivente può promettere vita. Fa eco qui la parola del risorto nell'Apocalisse: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre» (1,18). «Non temere... io sono il Vivente»; a dire, non avere paura, io vivo e questo significa che anche tu vivrai, non dubitarlo!

Il Vivente non è solo colui che un giorno ha dato la sua vita per noi, ma colui che in questo momento ci fa credere nella vita, ci fa sperare la vita. Non solo però la vita dopo la morte, ma anzitutto la vita prima della morte. La vita eterna non è un'altra vita, ma questa stessa vita vissuta con una qualità diversa, con una intensità che la morte non può corrompere. È il passaggio dal sopravvivere al vivere pienamente.

In questa pagina di Vangelo, la comunità giovannea mostra di aver a lungo maturato la convinzione che credere che Cristo ha vinto la morte, significa nient'altro che credere nella vita vissuta da Gesù e credere che questa sua vita è, ancora oggi, per noi promessa di vita. Confessare che Cristo è risorto significa credere che la sua vita non è stata sepolta con lui nella tomba, ma ha attraversato la morte senza che la morte la vencesse. Agli albori del cristianesimo così come oggi, la più credibile testimonianza della risurrezione di Gesù sono uomini e donne che credono alla vita di Gesù Cristo, desiderano e cercano di vivere la sua stessa vita, che è l'unico e vero oggetto della fede cristiana. Cos'altro, noi cristiani, abbiamo di veramente credibile di fronte al mondo se non la vita che Gesù Cristo ha vissuto?



Il comando interiore che ha guidato l'esistenza di Gesù è stato quello di obbedire alla vita, rispondendo al desiderio di vita delle persone più svariate che andavano a lui per chiedergli la guarigione, un aiuto, una parola, un riconoscimento. Gesù ha combattuto una battaglia per la vita perché ha fatto rivivere gli altri, ridando loro fiducia in sé stessi e nella vita. Una battaglia per la vita contro ogni principio di morte, sia esso la malattia, il male, la violenza, l'esclusione, la condanna, il legalismo religioso. Gesù, prima di darla la sua vita l'ha generata negli altri.

Per Gesù Cristo credere in Dio è un atto di fede nella vita. È l'espressione di quella fiducia radicale nella vita che può e deve abitare il cuore di ogni essere umano. Per questo, la fede nella vita è il nucleo del messaggio pasquale.

Il Vivente oggi ci dice: «Se mi amate fate vivere». «Se mi confessate Vivente fate vivere gli altri». Ecco il cristianesimo: un'arte di vivere e di far vivere gli altri. Di dare vita e non toglierla. La nostra fede nella risurrezione di Cristo si misura da quanta vita generiamo intorno a te. Non siamo vivi perché respiriamo, ma perché facciamo fiorire chi ci sta accanto. Se una nostra parola o gesto rianima qualcuno, stiamo realizzando la Pasqua.

Ascoltare la promessa di vita del Signore risorto significa riconoscere che l'unica misura della nostra fede pasquale è la nostra capacità di trasmettere vita. Come cristiani, il senso della nostra esistenza non è evitare il peccato, ma generare la vita. La nostra esistenza è un fuoco da accendere e alimentare. Il Risorto non ci chiama a essere innocenti, ma a essere fecondi per generare la vita. ○

«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti».

Ascensione del Signore

17 maggio

> **Atti** 1,1-11> **Efesini** 1,17-23> **Matteo** 28,16-20

Perché guardate il cielo?

Il racconto degli Atti non indugia nella descrizione di come il Signore è stato elevato in alto, ma dà invece rilievo, per due volte, al modo di stare dei discepoli di fronte all'ascensione del Signore: «Stavano con lo sguardo fisso verso il cielo mentre egli se ne andava». Da qui la domanda dei due uomini in vesti bianche: «Perché state a guardare il cielo?». Ai discepoli è chiesta ragione del loro modo di reagire all'andarsene di Gesù da loro: immobile il corpo e fissi gli occhi al cielo. Una postura che rivela un possibile modo di continuare a essere suoi discepoli.

«Uomini di Galilea perché state a guardare il cielo?». Gli angeli riportano gli apostoli coi piedi per terra perché è sulla terra che ora pulsa il seme della risurrezione. Il cielo non è più sopra di noi, ma è dentro la trama della storia che siamo chiamati a trasfigurare. I due uomini vestiti di bianco, in realtà, esprimono la domanda attraverso la quale i primi discepoli hanno dovuto render ragione della loro speranza delusa di fronte al Signore che lasciava la sua comunità. Sì, i primi credenti hanno conosciuto, anche loro, quella tentazione religiosa mai pienamente sopita di incarnare la speranza delusa e di proiettarla in alto.

Ma la speranza dei discepoli non era nata in loro da un Dio rimasto nei cieli, ma da un Dio che in Gesù ha preso la nostra carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi. Il figlio di Dio non si è fatto figlio di Adamo per esortarci a lasciare il prima possibile questo mondo, a disaffezionarci da questa terra per desiderare il cielo. Ci ha insegnato, invece, a vivere in questo mondo, ad amarlo come lui lo ha amato e per questo ci ha inviato fino ai confini della



terra, cioè a ogni possibile frammento di mondo.

Questo è il rischio per i credenti di ogni epoca: fare della fede uno sguardo in alto, che spinge a guardare il cielo per evadere la realtà. Quanto forte si è fatto questo tipo di fede, più forte ha risuonato nella storia l'ideale della *fuga mundi*. Charles Péguy di questo genere di credenti diceva: «Poiché non hanno il coraggio di essere nel mondo, credono di essere di Dio. Poiché non sono dell'uomo, credono di essere di Dio. Poiché non amano nessuno, credono di amare Dio».

Ben altre sono state le ultime e definitive parole di Gesù ri-

sorto nel Vangelo: «Andate e fate discepoli tutti i popoli». Anzitutto il comando «andate», e l'andare è l'esatto contrario dello stare immobili a fissare il cielo. Il risorto non dice «fermatevi a contemplarmi in estasi», ma affida ai credenti in lui il compito messianico di andare e fare discepoli tutti i popoli. Così, l'Ascensione non è la festa del distacco, ma quella dell'impegno nel mondo. Il cielo non è più una meta dove fuggire, ma l'orizzonte che dà senso al cammino sulla terra. Ma l'andare ha uno scopo ben preciso: «Fate discepoli tutti i popoli». Il Risorto chiede ai suoi di fare degli altri ciò che lui ha fatto di loro, dei discepoli e non adepti o proseliti. Fare discepoli richiede la volontà di incontrare, di stare nella compagnia degli uomini.

«Io sono con voi tutti i giorni» ci promette il Signore, a dire che lui sarà sempre là dove noi continueremo a essere suoi discepoli. Questa è la missione che il Signore elevato in alto ci lascia, ricordandoci che non è la Chiesa ad avere una missione, ma è la missione di Cristo ad avere una Chiesa. ○

«Uomini di Galilea perché state a guardare il cielo?».

Pentecoste

24 maggio

> **Atti** 2,1-11> **1Corinzi** 12,3b-7.12-13> **Giovanni** 20,19-23

Vento, fuoco, parola

La potente immagine di un fragore che all'improvviso viene dal cielo come di vento che si abbatte impetuoso e riempie la casa dove si trovano tutti insieme gli apostoli è l'immagine che fonda la Chiesa. È un vento che irrompe con forza che fonda la Chiesa, a dire che l'identità ecclesiale non nasce da un accordo umano o da una pianificazione a tavolino, ma da un evento non programmato ma inaspettato.

Prima del vento impetuoso, c'è un gruppo di individui chiusi per timore. La Chiesa nasce da questo soffio violento che spalanca le porte. Il vento dello Spirito non è una brezza leggera, ma un rombo che riempie la casa. Il vento dello Spirito è una potenza che trasforma: non si limita a consolare, ma scuote le fondamenta delle certezze umane per fare spazio al nuovo. È la forza necessaria per passare dalla paura che blocca al coraggio della missione.

La comunità cristiana non si fonda sulla difesa delle proprie certezze, ma sulla capacità di lasciarsi trascinare fuori dai propri confini. Per questo la Chiesa non è un edificio statico, ma un movimento costante. Come Gesù spiega a Nicodemo, il vento «soffia dove vuole» (Gv 3,8), perché lo Spirito è l'anti-schema per eccellenza: sfugge al controllo umano, alle istituzioni rigide e alle previsioni. Rappresenta la sovranità di Dio che rompe le chiusure, le "porte chiuse" del Cenacolo, per spingere dal porto sicuro in mare aperto, verso acque ignote. Nell'antichità, il vento era indispensabile per la navigazione e lo Spirito agisce allo stesso modo: gonfia le vele della Chiesa, fornendo la spinta propulsiva per raggiungere ogni angolo della terra.



Il vento riempie «tutta la casa», ma si divide in «lingue come di fuoco» che si posano su ciascuno. Il vento avvolge tutti, ma il fuoco che si posa su ciascuno è unico. Se il vento è la forza motrice, il fuoco è l'effetto trasformativo. Il vento gonfia le vele e invia in missione. Il fuoco brucia nel cuore ed è passione. Luca mostra che la missione della Chiesa non nasce da un dovere morale, ma da un'irradiazione di calore e di luce che viene dall'interiorità più pro-

fonda. Sì, la missione non è un dovere, ma il riverbero di una passione che scotta.

Ed ecco l'effetto del vento e del fuoco: «Tutti furono colmati di Spirito santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi». Lo Spirito come fuoco purifica la parola: trasforma la lingua balbettante degli apostoli in una parola infuocata capace di penetrare i cuori. La Pentecoste è trasfigurazione della parola che abbatte le barriere umane: chi ascolta gli apostoli li «sente parlare nella propria lingua nativa». Che significa sentirsi toccati nel profondo della propria storia personale.

Chiediamo allora oggi allo Spirito di scuotere le fondamenta delle nostre false sicurezze. Perché la Chiesa non è un progetto da amministrare, ma un incendio da custodire. Nasce dal frastuono di un vento e dal calore di un fuoco che niente e nessuno può spegnere. Non restiamo chiusi nel cenacolo delle nostre paure, ma lasciamo che questo soffio gonfi le nostre vele e ci spinga in mare aperto, in acque profonde. Solo così potremo parlare la lingua della speranza che tocca il profondo, la lingua della carità che parla al cuore di ciascuno. ○

«Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi!».

Santissima Trinità

31 maggio

> **Esodo** 34,4b-6.8-9> **2Corinzi** 13,11-13> **Giovanni** 3,16-18

Dio ha una storia da raccontare

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio», questo atto di Dio è un atto più grande della creazione stessa del mondo. In principio Dio ha dominato il caos primordiale con la forza della sua parola, nella pienezza dei tempi Dio è entrato nel caos umano attraverso la fragilità dell'amore che abbraccia l'umanità. Sì, creare il mondo è costato a Dio solo una parola, redimerlo gli è costato il Figlio. La redenzione è più grande della creazione, perché rivela chi Dio è veramente: amore che si priva di sé fino a donare il Figlio per quell'umanità che ha creato e poi si è rivoltata contro di lui.



Il Figlio patisce nella carne perché il Padre ha già patito nell'atto di donare lui al mondo. Prima di essere del Figlio sulla croce, la sofferenza è del Padre che dà il Figlio per amore dell'uomo. Per questo la croce non è un evento accaduto fuori da Dio, ma un evento che accadde prima di tutto in Dio. La passione del Figlio è l'estensione visibile, carnale, storica di una passione eterna del Padre, il cui amore è così radicale da farsi disarmato, feribile.

Comprendere la sofferenza del Padre come fondamento della passione del Figlio significa entrare nel cuore del mistero della Trinità. Un mistero non più visto come una speculazione astratta, ma come un evento di amore dinamico e vulnerabile. Così, la Trinità non è una spiegazione rassicurante, ma è il dramma di chi ama. Un amore che non accetta la possibilità del tragico è un amore superficiale. L'amore per essere vero non può che essere un dramma. E questa è la natura profonda della rivelazione cristiana. Senza la prova della sofferenza, del rifiuto, del sacrificio l'amore di Dio non avrebbe

una storia da raccontare e noi non potremmo adorare il mistero di un Dio uno e trino.

Il Padre dà il Figlio e questo dare non è un semplice dono, ma un abbandono. Dio non tiene il Figlio per sé in una eterna beatitudine, ma lo dà, lo scaglia nel mondo, nella finitezza, e quindi nella possibilità della morte. Lo Spirito santo è quel legame vitale che impedisce all'abbandono del Figlio di diventare una separazione. Nel momento in cui il Padre scaglia il Figlio nel caos umano, lo Spirito è ciò che li tiene uniti. Lo Spirito santo è la prova che il dono del Figlio non è un ripudio, ma una dilatazione

dell'amore di Dio fin dentro l'abisso della morte.

La redenzione rivela che la Trinità è il dinamismo di un amore che accetta la ferita dell'alterità. Nel gesto del Padre contempliamo la fecondità del distacco: il Padre non possiede il Figlio, ma lo genera donandolo, rendendo la propria paternità una forma estrema di vulnerabilità.

Sulla croce, l'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito non viene spezzata ma dilatata fino a includere l'abisso della morte. È qui che lo Spirito santo manifesta la sua natura più profonda: egli è il *vinculum caritatis*, il legame d'amore, l'abbraccio di carità che esiste proprio là dove sembra esserci solo abbandono. Allora, partecipare alla vita del Padre, del Figlio e dello Spirito significa credere che là dove c'è una ferita o un grido, lo Spirito sta già gettando un ponte. La nostra vita partecipa al mistero della Trinità quando il nostro amore non evita il tragico, ma lo attraversa, quando accettiamo di amare fino a farci ferire, scoprendo che proprio in quella ferita Dio sta rigenerando il mondo. ○

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito».